

di Luigina Mortari - *Professore ordinario di Epistemologia della ricerca qualitativa e Direttrice del Dipartimento di Scienze Umane, Università degli Studi di Verona*

LA CURA E IL SENSO DELL'ESSERCI

ABSTRACT

La cura è pratica necessaria alla vita: veniamo al mondo affidati alle cure di altri, e chiamati ad aver cura della nostra vita affinché assuma la forma migliore, quella che dà pienezza alla nostra "eudaimonia", il nostro pieno fiorire. La cura, pratica spesso confinata ad azione sul corpo, è nella sua essenza più profonda ricerca del bene dell'anima, del principio vitale di ogni essere umano: un bene che è per sé, con e per gli altri, nel e per il mondo. E il bene si raggiunge agendo secondo virtù.

1. La chiamata ontologica alla cura

Noi tutti siamo chiamati ad aver cura della vita e questo compito etico si realizza nel cercare innanzitutto la sapienza del vivere.

La sapienza del vivere è essenziale perché noi siamo esseri incompiuti. Siamo un fascio di possibilità di essere che devono trovare il sapere necessario per dare forma alla vita. Se, infatti, ci fermiamo per compiere un'analisi fenomenologica della condizione umana, ci scopriamo enti chiamati a divenire il proprio essere. Non siamo pienamente attuali, ma siamo possibilità di essere, cioè potenzialità non ancora realizzata. Siamo energia che cerca una forma. Essere chiamati a dare forma al nostro essere significa essere chiamati alla trascendenza, a realizzare qualcosa che neppure è ancora in un'idea. In questo consiste l'essenza della condizione umana.

Ma in questa essenza ci troviamo problemi a noi stessi, poiché l'idea del nostro poter

esserci non è qualcosa di cui noi disponiamo al momento in cui veniamo nel mondo, ma dobbiamo cercarla. In questo mancare dell'idea per dare forma all'esser-ci siamo radicalmente differenti dalle altre forme di vita. Come gli altri animali noi siamo parte della natura, ma a differenza degli altri enti, che nascono già forniti della mappa per vivere, noi invece dobbiamo costruirla. Non siamo come gli uccelli migratori che da subito sanno come attraversare il mare; per attraversare il tempo della vita senza smarrirci necessitiamo di una mappa che guidi i nostri passi. Necessitiamo di una idea di vita.

Proprio nel momento in cui prendiamo consapevolezza di questa responsabilità si rivela in tutta la sua intensità la problematicità della condizione umana, il nostro essere fragili e vulnerabili, poiché estremamente difficile è non solo trovare l'idea da attualizzare ma anche riuscire a mettere in atto le azioni necessarie per fabbricare la vita. Infatti, non abbiamo sovranità sulla vita e siamo sempre dipendenti da altro.

Non abbiamo sovranità sulla vita in quanto non disponiamo del potere di passare dal non-essere all'esserci. Siamo potenzialità di esserci, ma non disponiamo della potenzialità prima, quella che consiste nel decidere di iniziare a esserci nel mondo; e quando arriviamo nel mondo ci troviamo inevitabilmente condizionati da ciò che è altro da noi. Siamo dipendenti dalla natura perché per conservare la vita nella sua materialità biologica abbiamo necessità di cose che solo il mondo naturale può darci, e siamo irrevocabilmente dipendenti dagli altri, perché solo gli altri ci consentono di divenire quello che siamo. La mancanza di sovranità e la condizionatezza ci rendono esseri fragili e vulnerabili.

L'essere chiamati a dare una forma, la migliore possibile, alla vita rende necessario aver cura della vita. Senza cura non possiamo vivere. Aver cura significa nutrire e proteggere la vita, creare le condizioni perché il possibile si realizzi, riparare la vita quando il corpo o l'anima subiscono ferite. La cura è un irrinunciabile modo di essere poiché la condizione umana è quella di trovarsi chiamati ad aver cura di sé, degli altri, della natura e del mondo delle istituzioni.

La sapienza del vivere consiste nel capire quali azioni mettere in atto per fabbricare una buona vita. Concepire la tecnica del vivere significa avere la sapienza e la saggezza della cura, cioè conoscere in che cosa consiste una 'buona cura' e come attuarla. Se arrivati a possedere la sapienza e la saggezza del vivere gli esseri umani fossero capaci di quella di una giusta e buona cura, allora si avrebbe esperienza di un piacere pieno dell'esserci. Se è vero che la cura costituisce l'essenza dell'esserci, allora l'aver cura per sé e per gli altri non è solo un possibile ideale di esistenza, ma la necessità prima e originaria dell'esserci. In questo senso la cura è l'etica dell'esserci.

2. La sapienza dell'esistere

Quando si pensa alla cura si pensa al corpo: il corpo dei neonati che necessitano di tutto, il corpo del malato infragilito, il corpo dell'anziano che sperimenta una grande vulnerabilità, ecc. Noi però non siamo solo corpo, ma corpo intriso dell'energia dell'a-

nima. Per questo proprio della cura è occuparsi della vita dell'anima. Costituisce una questione essenziale per la vita apprendere ad avere cura dell'anima, della vita spirituale.

Cosa significa avere cura dell'anima? Dai dialoghi di Platone, dove Socrate enuncia l'essenza della sapienza umana, troviamo che avere cura dell'anima è tutt'uno con l'aver cura della sua virtù e questa virtù consiste nel cercare la sapienza. La sapienza consiste nel conoscere quali sono le "cose buone" per la vita, quelle che fanno della vita un tempo degno di essere vissuto.

La prima virtù dell'anima consiste nel sapere rimanere fedeli alla necessità prima della vita della vita: cercare ciò che fa bene. La giusta cura, sia di sé sia degli altri, della natura e del mondo, si realizza quando si rende qualcosa migliore, ma per rendere migliore qualcosa occorre avere un'idea del bene. Per questo la prima essenziale virtù è tenere l'anima orientata alla ricerca del bene, poiché questa è la postura necessaria per avere cura della vita.

L'idea del bene è «il sapere più importante» (Platone, *Repubblica*, VI, 505a), perché solo conoscendo quella idea si possono discernere le cose di valore per la vita. Sempre ci troviamo di fronte a delle scelte, tanto da poter dire che la domanda che indica la problematicità della vita umana è "che fare?", e solo l'idea del bene può farci trovare ciò che è degno di scelta. Per questa ragione l'idea del bene costituisce la massima scienza.

Se sentiamo che in questa visione c'è del vero, allora stare nel mondo secondo l'ordine proprio delle cose significa cercare aver cura dell'esserci cercando il bene. Stare con il pensiero nella realtà e seguire l'ordine intimo delle cose significa stare alla necessità del bene. Si tratta di un imperativo etico della più difficile semplicità: fare ciò e solo quello che il bene ci chiede, anche se la nostra visione è imperfetta; in questo consiste stare alla necessità del reale.

Conoscere ciò che è bene non soggettivamente, ma oggettivamente, cioè per tutti, significa conoscere la verità del vivere e la verità non richiede sforzo, ma attiva un intimo consenso dell'anima. La verità, che è conoscenza di ciò che è necessario per fare bene, è la vera fonte degli atti liberi, i soli generatori di senso vero, quello che rende viva la vita. Nell'agire sotto la necessità del bene si realizza l'istante di massima intensità dell'esserci.

Questa tesi non è l'esito di un ragionamento astratto, ma viene dall'analisi dell'esperienza. Quando si chiede alle persone che hanno messo in atto azioni che da altri sono state definite di buona cura, nel senso che hanno avuto come effetto di far fare esperienza del bene, queste rispondono in un modo molto semplice ed efficace da cui si può senza alcuna forzatura inferire che fare qualcosa che fa bene all'altro è qualcosa di necessario che si fa semplicemente perché va fatto, quasi non chiede ragionamenti. Il pensare delle persone giuste, cioè capaci di una giusta cura, è sempre molto semplice. L'agente etico ragiona in questo modo: la realtà chiede questo di buono e dunque questo si fa.

3. L'idea pratica del bene

Nell'*Alcibiade Primo* Socrate pone una questione fondamentale: in che cosa consiste una giusta cura (128b)? Se si accetta la visione secondo la quale la cura cerca il bene, allora la giusta cura dovrebbe avere come riferimento l'idea perfetta del bene, cioè quella idea che consentirebbe di cogliere quali sono le cose di valore, quelle che rendono la vita degna di essere vissuta.

Nell'ontologia platonica ciò che è perfetto, giusto, è solo ciò che sta fuori dal tempo. È qualcosa di puro e trasparente, dal quale si fa evidente la verità di tutte le cose. Dunque, quand'anche l'idea perfetta del bene esistesse, non sarebbe accessibile al nostro sguardo imperfetto, poiché si trova situato nel mondo del divenire; tale idea non è accessibile al pensare ordinario, cioè quello che si muove nel tempo, ma solo a un pensare che non è un pensare, quello che si attua nel contemplare, e la contemplazione è un tipo di pensiero che non agisce, non ha sviluppo. Nella contemplazione non c'è movimento, ma l'essere mossi da altro; l'anima si trova nella situazione di affidamento a un'energia altra da sé che la muove. È questa condizione di passività a consentire la conoscenza dell'essenza delle cose. Ma a noi non è possibile stare in una condizione di pura passività. Il modo del nostro esserci è sempre un agire, e ciò vale anche per il pensare.

Il riferimento alla contemplazione è dunque difficilmente sostenibile, perché la mente impegnata a capire qualcosa di oscuro ha necessità di agire sull'oggetto. Noi veniamo al mondo chiamati ad agire; l'aver cura, che è il nostro modo proprio di esserci, non può che essere un'azione, e questo vale anche per la vita della mente, nel senso che il pensare, quello che ha cura delle idee, si attua attraverso differenti mosse cognitive. Non possiamo non agire e dunque affidarci a quel pensare imperfetto che solo è accessibile.

Scartata la contemplazione come modo del conoscere, resta il pensare nella forma ordinaria che la mente umana conosce: un pensare che sa di dovere sempre cercare e quindi di procedere per approssimazioni successive dentro una realtà che mantiene sempre una zona di opacità. Il pensare che cerca la sapienza delle cose umane è quello che si realizza, come insegna il metodo socratico, nel girare attorno più volte alle questioni (Platone, *Filebo*, 24d-e). Una mente divina non deve "costruire" la verità, poiché il suo pensare è tutt'uno con la verità. La mente umana invece procede attraverso ragionamenti e il ragionamento procede per gradi; in questo procedere che può essere lungo e faticoso molti sono gli inciampi che possono intervenire, molte le scelte da prendere nel percorso da seguire e tutti questi passaggi implicano sempre qualcosa di impuro che si intrufola. Per questa ragione da cercare è la chiarezza del pensiero e la purezza dell'attenzione. Cercare chiarezza e purezza significa evitare la fantasia e coltivare un pensiero immerso nella realtà, quello che solo può farci vedere una foglia mentre cade, un bimbo che ha bisogno del nostro aiuto.

Faticoso dunque è il pensare che cerca di cogliere l'essenza del bene e anche coltivando il pensiero nel miglior modo possibile, l'idea del bene è destinata a rimanere

inaccessibile. Alla ragione umana una tale idea non è conoscibile perché non è a essa congenere, essendo la mente umana della stessa qualità della vita: incerta, fragile, mancante sempre di qualcosa. Solo alle creature divine è dato conoscere l'idea del bene e qualora all'essere umano fosse dato di pronunciare una verità non ne potrebbe avere coscienza (Senofane, framm. 34), tanta è la perfezione dell'idea di bene rispetto all'imperfezione del pensare umano.

Nonostante l'indefinibilità del bene non possiamo evitare di affrontare questa ricerca perché non potremo sapere che cosa è il meglio da cercare se ignoriamo che cosa è il bene (Plotino, *Enneadi*, VI 7, 19). Ma da cercare è un'idea congruente con la qualità della condizione umana.

L'idea di bene da cercare non può dunque essere quell'idea perfetta, che si situa nello spazio delle realtà sempre identiche a se stesse e che non conoscono cambiamenti (Platone, *Filebo*, 59c), ma deve essere un'idea adatta alla qualità della condizione umana. Poiché l'essere umano si realizza nel fare, il fare dei gesti e delle parole, da cercare è il "bene pratico", cioè quello che si realizza tramite le azioni (Aristotele, *Etica Nicomachea*, I, 7, 1097 a 23). Proprio dell'essere umano è agire, con i gesti e con le parole; di conseguenza il bene da cercare è qualcosa che si configura come l'esito di azioni.

Decisiva dunque è la seguente domanda: quali azioni sono da compiere? Secondo Aristotele sono quelle azioni che consentono di avere esperienza della *eudaimonia* (*Etica Nicomachea*, I, 4, 1095a, 18-19). È fondamentale chiarire il significato del termine *eudaimonia* generalmente viene tradotto con "felicità", ma non è questo il suo significato letterale. Il termine *eudaimonia* è composto da "eu" e "daímon": "eu" significa "in modo buono" e "daímon" indica non solo la divinità, e precisamente quella che distribuisce la sorte, ma anche lo spirito che parla alla coscienza. In molti dialoghi Socrate parla del suo *daimon*, che è la sua coscienza, quella che gli indica ciò che non deve fare. L'*eudaimonia*, intesa come il bene cui l'essere umano tende, consiste dunque in una buona qualità della vita dell'anima.

Non solo l'idea da cercare, ma anche il modo del pensare deve essere congenere alla condizione umana. A noi non è dato di "cogliere il bene in una sola idea" (*Filebo*, 65a), ma dobbiamo affrontare la questione per gradi, attraverso una pluralità di domande che si muovono fra gli opposti in cui può polarizzarsi il movimento del reale. L'idea perfetta del bene appartiene a una realtà perfettamente attuata e sempre uguale a se stessa, noi invece abitiamo una realtà che è il luogo della mescolanza, dove il buono è mescolato al cattivo, il giusto all'ingiusto, il bello al brutto. La nostra mente si perde se cerca un'idea perfetta, perché in-concepibile e in-dicibile a un pensiero che pensa differenze. Come la vita in cui siamo è un divenire fra opposti (caldo/freddo, asciutto/bagnato, veloce/lento, ecc.), così il pensare ordinario può trovare le idee che guidano l'agire ragionando per differenze. Tali sono le domande che Socrate indica come essenziali: «che cosa è buono e cosa è cattivo, che cosa è ammirabile e cosa è vergognoso, cosa è giusto e cosa è ingiusto» (*Gorgia*, 459d). Queste sono le questioni prime, quelle che la mente non può evitare di esaminare se non vuole disperdersi lontano da ciò che è essenziale.

Sono domande non facili, sulle quali è necessario tornare più e più volte. Quando Platone enuncia il principio del tornare più volte sulle questioni sta descrivendo il movimento dell'anima che viene portata in cerchio a contemplare le idee, con la differenza che qui sulla terra, dove noi abitiamo, la mente non si trova portata ma deve raccogliere tutte le sue energie per tenersi nel lavoro della ricerca. Per trovare questa energia epistemica il pensiero che va in cerca della ricerca della verità deve essere un pensare innamorato delle cose da amare.

4. La qualità delle azioni di cura

Poiché gli esseri umani sono nella loro essenza enti che agiscono, una buona qualità della vita dipende dalla qualità delle azioni; decisivo dunque è determinare quali sono le azioni che stanno in relazione con il bene. Se si trova una risposta a questa domanda si arriva a identificare il modo di agire che definisce una buona cura, quella cioè che cerca il bene.

Se prendiamo in esame l'esperienza delle persone che vengono indicate come testimoni di una buona cura risulta evidente come il loro agire sia costituito da azioni che, senza alcuna forzatura concettuale, possono essere definite come azioni virtuose: sanno avere rispetto per l'altro, agiscono con generosità, si comportano con senso di giustizia, sanno trovare la giusta misura nel fare le cose, quando necessario sanno avere coraggio. Per questo si può dire che l'etica della cura è un'etica delle virtù.

Quando si parla dell'"agire" si tende a pensare ai movimenti pratici dell'essere, quel fare dei gesti e delle parole che si rendono visibili nell'infra mondano in cui noi ci troviamo a vivere. Ma il nostro esserci si struttura non solo con le azioni del corpo, ma anche con quelle dell'anima o della mente, comunque si voglia definire l'agire spirituale. Quindi le azioni da cercare sono quelle che fanno bene alla vita dell'anima/mente, dove prende forma il sapere sull'esistenza da cui dipendono i criteri in base ai quali si agisce.

Su quali siano le azioni che possono generare il sentirsi bene c'è pieno accordo fra Platone e Aristotele: Socrate dice che i beni dell'anima consistere nelle virtù (Platone, *Filebo*, 48e) e Aristotele afferma che il bene dell'essere umano consiste propriamente "nell'attività dell'anima secondo virtù" (*Etica Nicomachea*, I, 7, 1099 b 26). Di conseguenza stare alla ricerca del bene significa agire secondo virtù. Se dunque si cercasse la risposta alla questione dell'essenza della "cura perfetta" si potrebbe dire essere quella che sta alla ricerca del bene agendo secondo virtù.

Ma poiché il bene che cerchiamo è un bene pratico, non bastano le azioni dell'anima ma occorrono anche quelle pratiche; infatti Aristotele afferma che essenziali per una vita buona sono i movimenti dell'anima secondo virtù e le azioni pratiche che a queste si ispirano (*Etica Nicomachea*, I, 8, 1098b 10-14 / 13-14). Per questo si parla di virtù dianoetiche e virtù politiche.

Rispetto alla domanda platonica se la virtù è una sola o se sono tante, la risposta è la seguente: poiché di ogni cosa c'è un'essenza che la definisce così è anche della virtù e la sua essenza consiste nell'orientare l'agire secondo il bene, ma poiché i modi di manifestarsi della sua essenza sono differenti, molte sono le virtù. Infatti, quando Aristotele parla di virtù al singolare sta descrivendo l'essenza delle virtù (lo sciame), quando ne parla al plurale sta elencando i modi di modellamento dell'esserci che attualizzano l'essenza: giustizia, coraggio, temperanza, magnificenza, magnanimità, liberalità, saggezza e sapienza (*Retorica*, I, 1366a).

Le virtù, afferma Aristotele, "sono necessariamente un bene, in quanto coloro che le agiscono si sentono bene e sono nella condizione di fare cose buone e di agire bene" (*Retorica*, I, 1362 b). Diverse sono le virtù a seconda dell'energia su cui agiscono. Le virtù dell'anima sono il modo di orientare la sua energia; le virtù del corpo sono il modo di nutrire e conservare bene la sua propria energia, cioè di tenerlo in salute e di bell'aspetto (Aristotele, *Retorica*, I, 1361b e 1362b).

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (1997). *I presocratici*. Milano: Rizzoli, BUR (trad. dal greco a cura di Alessandro Lami).

AA.VV. (2018). *Stoici antichi. Tutti i frammenti*. Milano: Bompiani (trad. dal greco di Roberto Radice).

Aristotele (1993). *Etica Nicomachea*. Milano: Rusconi (trad. dal greco di Claudio Mazzarelli).

Aristotele (1996). *Retorica*. Milano: Mondadori (trad. dal greco Marco Dorati).

Hadot, P. (2005). *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Torino: Einaudi (trad. dal francese di Anna Maria Marietti; tit. or. *Exercices spirituels et philosophie antique*. Paris: Editions Albin Michel, 2002).

Heidegger, M. (1976). *Essere e tempo*. Milano: Longanesi (trad. dal tedesco di P. Chiodi; tit. or.: *Sein und Zeit*, Tübingen: Niemeyer, 1927).

Platone (2000). *Platone: tutti gli scritti*. Milano: Bompiani (trad. dal greco a cura di Giovanni Reale).